

Il testimone è caduto: giovani e anziani nel mercato del lavoro

Paolo De Nardis

Non è azzardato affermare come uno dei più fecondi campi euristici della sociologia sia stato quello della convivenza (conflittuale e/o solidaristica) tra le diverse coorti di età. Anzi, possiamo spingerci oltre ricordando come, insieme alla diade **io/noi** - storica fondamenta della speculazione sociologica - il binomio **giovani/anziani** abbia costituito un ulteriore, privilegiato campo di osservazione delle scienze sociali. Ciononostante, l'analisi è stata spesso viziata da un difetto di impostazione: giovani e anziani sono stati studiati come compartimenti stagni nel loro rapporto con il mondo del lavoro e nella loro dimensione di ricevitori delle politiche attive.

Non deve stupire il deficit di analisi rispetto alla dimensione solidaristica tra le generazioni, perché viene ereditata, per così dire, dalla omologa miopia del legislatore, attento a scomporre le singole figure sociali di cui si compone una famiglia, dimenticando - d'altra parte - come la famiglia sia un'entità multidimensionale ma dotata anche di una sua omogeneità e coerenza, fortificata dagli affetti, dal vissuto, dal suo posizionamento nella stratificazione sociale, dal suo legame con il territorio, dal rapporto con le generazioni ascendenti. Eppure, se proviamo a sintetizzare l'approccio con cui il legislatore italiano ha spesso osservato l'universo-famiglia - almeno dal secondo dopoguerra a oggi - notiamo quattro principali caratteristiche, gonfie di contraddizioni:

- 1) una maggiore attenzione per il matrimonio rispetto alla filiazione;
- 2) una difficoltà ad ammettere e quantificare il costo della prole;
- 3) un uso strumentale della famiglia, anche allargata, per razionare le risorse pubbliche;
- 4) un restringimento delle politiche a favore della famiglia a politiche rivolte esclusivamente alle famiglie povere.

Ribadiamo: non deve stupire il deficit analitico sulla solidarietà inter-generazionale nello specifico del mondo del lavoro, quando pensiamo a come la famiglia italiana sia stata rigidamente assettata, almeno fino agli anni Settanta dello scorso secolo, sul modello di matrimonio basato su una netta divisione dei compiti tra marito e moglie: il primo era il principale - se non l'unico - procacciatore di reddito e di risorse di sicurezza sociale (dall'assistenza sanitaria alla pensione) e la seconda era la principale fornitrice di cure ai componenti della famiglia e, nel caso, della parentela.

Non solo: ancora adesso la famiglia è considerata nel nostro Paese come il principale surrogato dello Stato sociale, tanto da suggerire una prospettiva

~~Minori~~

diametralmente opposta, con lo Stato sociale interveniente solo nel momento in cui la famiglia non ci sia oppure si trovi in difficoltà. In Italia i servizi alla persona - soprattutto alla fattispecie più debole (si pensi ai bambini e agli anziani) - sono stati da sempre sviluppati in modo residuale, come surrogati di una famiglia o di una rete parentale mancante. La sua assenza o la sua inadeguatezza facevano scattare l'intervento dei servizi sociali, ma solamente se neppure reti sociali allargate fossero presenti. Si pensi, in questo senso, alla dimensione comunitaria ancora presente nei piccoli paesi, dove i vicini di casa forniscono una sorta di "servizi sociali di prossimità".

A conferma di quanto sopra, è bene ricordare come nella maggior parte dei Comuni italiani l'assistenza domiciliare per un anziano non autosufficiente sia fornita solo sulla base di un doppio vincolo: se l'anziano è povero e se non ha nessun familiare, convivente o meno, che se ne possa occupare.

L'aspettativa della solidarietà familiare estesa alla parentela è sanzionata anche a livello legislativo: l'Italia, infatti, è uno dei Paesi che ha un più esteso raggio di parenti tenuti agli alimenti e per un periodo di tempo più lungo, stanti le norme del codice civile.

In definitiva, l'unità solidale inter-generazionale nel nostro Paese viene espressa essenzialmente all'interno della famiglia - in coerenza con la precisa aspettativa del legislatore, in questo senso - e trova scarsa accoglienza all'interno del mondo del lavoro. Per questo motivo le *policy* che abbiamo suggerito in precedenti lavori hanno un forte carattere sperimentale e si richiamano essenzialmente a quanto fatto in altri Paesi europei. Nello specifico italiano siamo partiti, come approccio metodologico, dai punti di debolezza teorici per proporre *policy* concrete.

Si prenda il caso delle politiche dei giovani in tema di occupazione. Si dice solitamente che le difficoltà teoriche nella formulazione di adeguate *policy* per i giovani siano dovute all'atavico ritardo con cui, in Italia, le scienze sociali hanno osservato i giovani *in quanto giovani*. Ciò è accaduto non perché nel passato non esistessero i giovani, ovviamente, ma perché l'essere giovane era considerato una fase tutto sommato breve e transitoria nella traiettoria esistenziale di un individuo. La precocità (rispetto agli odierni parametri) con cui un giovane raggiungeva la sua autonomia lavorativa, abitativa e familiare lo rendeva, in quanto giovane, un oggetto di ricerca sfuggente e sempre a rischio di caducità: all'improvviso smetteva di essere un giovane e diventava *altro* (un operaio, un genitore, un militante/elettore del partito X, un cattolico, una persona con precedenti penali). Altre identità erano considerate più importanti da esperire, forse più facili: si pensi a quella politica, che finiva per essere definita dall'espressione del voto e faceva coincidere appartenenza politica con appartenenza partitica (in virtù della forte presenza nel tessuto sociale che all'epoca i partiti politici potevano vantare). Come conseguenza di quanto sopra, le politiche sociali in favore delle giovani generazioni erano sotto-dimensionate, sostanzialmente prevaricate da *policy* che concernevano la famiglia (soprattutto quella indigente), la promozione del lavoro, i servizi rivolti a tutti i cittadini.

Sicuramente le politiche attive per il lavoro giovanile mancavano del coordinamento delle azioni di *policy*, nel senso di mettere in comune le risorse e di definire gli obiettivi condivisi tra una pluralità di attori. Proprio tale mancanza suggerisce alcuni brevi suggerimenti da sviluppare nel nostro Paese:

- a) un coordinamento di tipo *multilevel* che vada dal livello sovranazionale dell'Unione Europea fino a quello delle singole amministrazioni locali (in qualche caso addirittura sub-comunale come nel caso dei Municipi di alcune grandi città), passando per l'arena decisionale di tipo nazionale;
- b) un coordinamento tra i diversi attori istituzionali posti sulla stessa scala di azione. Le scelte del Ministro per l'istruzione, l'università e la ricerca in che modo possono essere disancorate e non omogenee rispetto, ad esempio, a quelle poste in essere dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali?
- c) un coordinamento che riguardi l'inter-settorializzazione delle politiche giovanili, ovvero la loro presunta capacità di svilupparsi trasversalmente ai differenti ambiti di azione pubblica. Il coordinamento in questo caso rinvia alla capacità di costruire complesse agende di *policy* orientate al lungo periodo.
- d) l'inserimento, nella formulazione delle scelte di *policy* o quantomeno nella loro implementazione, degli attori del terzo settore o delle realtà associative giovanili che, soprattutto a livello locale, hanno un ruolo di grande rilevanza. È del tutto evidente, del resto come la varietà dell'associazionismo e del terzo settore implichi notevoli problemi di coordinamento, tanto negli obiettivi quanto nelle azioni di questa moltitudine di soggetti, così da ribadire l'importanza dei primi tre punti appena espressi.

Attualmente c'è grande confusione sotto il cielo. I giovani sono sfuggenti, volatili, inafferrabili. Soprattutto, non sono solamente *giovani*, nonostante una vulgata superficiale a volte li riduca a questa unica dimensione, quasi in contrappasso al precedente disinteresse: i giovani sono anche studenti, lavoratori, donne, uomini, italiani e non-italiani. I giovani sono (almeno, dovrebbero essere) futuri pensionati. Già adesso, intanto, sono *cittadini*, per quanto sia più comodo – ormai anche presso le scienze sociali – considerarli consumatori, fruitori di mode, affastellati in improbabili bande e *crew* (gli emo, i truzzi, i coatti, i pariolini, le bande degli stranieri di seconda generazione).

L'ultima parte di questa relazione è dedicata agli anziani nel mercato del lavoro: se i giovani di oggi sono i pensionati di domani (quantomeno è questo l'augurio che mi sento di fare), gli anziani sono coloro che non si rassegnano a diventare i pensionati di oggi. Oppure sono coloro che accetterebbero ben volentieri la condizione pensionistica, se questa non fosse continuamente posticipata. Per questo motivo da diverso tempo si parla di "invecchiamento attivo" e di "politiche attive per la terza età".

Interrogato in proposito il sociologo non nasconde un certo imbarazzo. La definizione di politiche per l'invecchiamento attivo secondo paradigmi

sociologici rappresenta, infatti, un compito impegnativo, arduo, persino ingrato. Il sociologo, infatti, raramente dispone, nella sua cassetta degli attrezzi, di misure "a pronta consegna", immediatamente spendibili presso il ceto politico e facilmente implementabili dall'amministratore di turno. Preferisce, di contro, "prendere la rincorsa prima di calciare il rigore decisivo", sottolineando i meccanismi sociali che soggiacciono a determinati fenomeni e utilizzando un approccio olistico, in virtù del fatto che problematiche complesse richiedono spesso soluzioni integrate. È il caso dell'*ageism*, per il quale, come è intuibile, l'incidenza delle variabili culturali è altissima. Non esistono parametri precisi, ufficiosi o ufficiali, che definiscono l'ingresso nella terza o nella quarta età, mentre molto è rimesso all'auto-percezione dell'adulto, a sua volta influenzata dalla rappresentazione della vecchiaia fornita da una determinata società. Ne consegue che la definizione di potenziali policy debba prevedere tre livelli, che brevemente descriviamo di seguito:

a) quello **macro** invoca una "rivoluzione culturale" che coinvolga le agenzie di socializzazione e i mezzi di comunicazione di massa: l'immagine dell'anziano va rovesciata completamente, valorizzandone capacità e competenze, invece di sottolinearne (presunti) costi sociali e quasi inevitabile improduttività;

b) quello **meso** invita a definire un welfare specifico per la terza e la quarta età, lanciando - anche in questo caso - un segnale di controtendenza rispetto all'attuale orientamento, che consiste nel servirsi dell'invecchiamento della popolazione "come di una mediocre scusa per tagliare o per ristrutturare radicalmente le disposizioni del welfare state, e invariabilmente per trasferire le responsabilità dal campo collettivo (anche statale) a quello individuale" (Walker 2005, 1 cfr. Pugliese 2011, 189). Se di responsabilità individuale si parla, che possa esprimersi, allora, facendo decidere al lavoratore la permanenza in attività oltre una certa soglia di età: è indubbio che il lavoro sia un efficace "esorcismo" contro il deperimento fisico e psichico, ma la piena espressione della propria autonomia (pre-condizione per una anzianità che non si trasformi in dipendenza) si ha solo con il prolungamento della carriera lavorativa su base esclusivamente volontaria, soprattutto per quanto concerne i lavori usuranti. Sviluppata in modo libero e non coercitivo, la possibilità di continuare a lavorare anche dopo l'età di pensionamento si porrebbe effettivamente come condizione favorevole per l'invecchiamento attivo e si ricolleggerebbe ai tentativi, propri della precedente storia sindacale, di "liberare i tempi di vita" per i lavoratori, favorendo un *tempo scelto* e non imposto dalla società dei consumi;

c) quello **micro** si compone di piccole ma significative azioni per procrastinare in avanti l'età della dipendenza, la quale - al di là dei soggettivi "traguardi" anagrafici - rappresenta la vera sentina per un *invecchiamento passivo*. Da questo punto di vista l'autonomia dell'anziano è costituita anche dalla piena disponibilità del "diritto alla mobilità", pensando ambienti senza barriere architettoniche, con tecnologie che favoriscano i movimenti autonomi, con dispositivi che permettano una pronta comunicazione con personale di

ausilio. L'anziano ancora attivo è l'anziano che non si percepisce come confinato nel guscio della terza o quarta età, ma che è incentivato a frequentare spazi pubblici intergenerazionali: si pensi agli istituti delle Banche del tempo, che soffrono di una ingiustificata stagnazione (se non di un vero e proprio riflusso) proprio in un'epoca in cui emerge la necessità di una rendicontazione non necessariamente economica delle attività quotidiane, e a quelle forme di volontariato nelle quali gli anziani vorrebbero dedicare il proprio tempo libero ma dalle quali sono respinti, a causa dell'indifferenza delle amministrazioni locali, se non addirittura del sospetto.¹

Più in generale, il disposto combinato dei tre livelli presuppone un brusco cambio di marcia da parte dell'amministratore: un *invecchiamento attivo* richiede *politiche proattive*, allo stesso modo per cui *politiche passive* (tese, cioè, unicamente a indennizzare l'individuo che abbia perso la sua indipendenza) incentivano un *invecchiamento passivo* e una sopraggiunta mancanza di autonomia, nella quale l'individuo si auto-limita alla propria condizione di soggetto subordinato. La sfida maggiore è proprio questa, riprendendo la provocazione del titolo di un film di qualche anno fa: trasformare un *Paese di vecchi* in un *Paese (anche) per vecchi...*

¹ Ci riferiamo ad attività che prevedono interventi di mutuo aiuto svolti da anziani: ad esempio la loro presenza in spazi pubblici come aree verdi, aree gioco e in prossimità di scuole oppure il costante monitoraggio del territorio per segnalazioni di degrado urbano e sociale.